

# Cronaca di una convivenza stravagante

Letteratura ♦ La tensione tra normalità e devianza in un paesino bretone attraverso lo sguardo di una nipote testimone dell'umanità

Roberto Falconi

Si dice spesso, e con molte ragioni, che la miglior letteratura sia quella che prende atto dell'opacità del mondo e della difficoltà di accedervi pienamente, facendo di questo scacco conoscitivo l'oggetto stesso della propria trattazione. Nel suo romanzo d'esordio – uscito nel 2021 presso Verdier, e ora disponibile anche nella traduzione italiana approntata da Luigi Colombo – Rebecca Gisler indaga il rapporto tra normalità e devianza e, in conclusione, il velleitarismo di ogni tentativo di omologare la marginalità.

Il libro si fa anzitutto campo di tensione tra uno zio *disadattato* e la nipote (e narratrice), che per motivi mai del tutto chiariti si ritrovano a condividere la casa di lui in Bretagna, in un paesino affacciato sulla baia e sulla fine del mondo. Ora, già la scelta della figura dello zio, letterariamente minoritaria, permette uno sguardo obliquo e problematico sulle cose; salvo che questa lateralità si fa ossessiva centralità: l'edizione originale presenta in un centinaio di pagine 484 occorrenze della parola *oncle*, tutte conservate nella traduzione. Uno zio cinquantenne mai davvero uscito dall'infanzia, verduraio presso l'abbazia dopo esserne stato giardiniere paesaggista, che divide il proprio tempo libero tra la caccia alle talpe in giardino e il tiro con l'arco («ci chiede di portarlo al negozio di sport, dove si compra delle medaglie che non manca di attribuirsi solennemente al termine di una seduta di tiro particolarmente riuscita»). Per il resto, lo zio guarda spesso la televisione (anche quando non funziona più: lo sguardo resta fisso sul rettangolo nero macchiato dalle sue impronte digitali), cura – diciamo così – la propria alimentazione («che è composta in gran parte da sandwich con l'an-



Immagine della copertina dell'edizione italiana del libro di Rebecca Gisler, edito da Dadò.

*douille* inghiottiti nel segreto della sua camera») e la propria igiene («quando lavorava, lo zio si lavava una volta alla settimana, e al minimo cambiamento di programma, in vacanza per esempio, lo zio non si lavava più del tutto»).

Lo spazio del libro è interamente occupato dall'osservazione, da parte della nipote, del fenomeno-zio: nessuna riflessione psicologica, nessun giudizio morale; solo uno sguardo vigile, a tratti ironico, a tratti preoccupato, sempre empatico. Ne esce un re-

soconto che si muove tra iperrealismo (le condizioni in cui lo zio lascia il cesso) e toni onirici (la galleria di animali esotici che escono dall'ospedale in cui viene ricoverato a seguito di anni di vita sregolata), a volte tra loro indistinguibili, come «la linea dell'orizzonte si confonde con la linea del mare e forma un'unica parete grigia». Proprio la natura risulta respingente, incisa dalle tensioni che animano il romanzo: l'edera che soffoca la casa dello zio; il mare che quando si ritira

lascia dietro di sé una baia inaccessibile, putrescente, tutta spigoli («due o tre piccoli scogli, alghe verdi che sanno di zolfo, e dei carapaci di granchio o delle conchiglie di cozza»). Nessun idillio nemmeno a primavera, quando lo zio, senza neppure lasciare il letto, «sfodera la sua racchetta elettrificata per massacrare le mosche, che si nutrono del sangue dei mammiferi che parassitano». Anche il giardino della casa si fa allora spazio antedemico, superficie che riflette il conflitto

tra devianza e normalizzazione, con il fratello della narratrice (che per un periodo condivide con lei il soggiorno bretone) che sfascia il frutteto a cui si è premurosamente dedicato nell'indifferenza dello zio, del tutto insensibile alla bellezza e interessato solo all'azione: «un duello di gabbiani o un transito di ricci».

L'opacità delle cose investe anche il piano della Storia. Alla precisione calendariale (lo zio lascia con i genitori la *banlieue* parigina «nel luglio mille-

## Salotti e narrazioni

Premio svizzero 2025 ♦ Tra i vincitori, Fabio Andina con *Sedici mesi* e il progetto *Sofalesungen*, che riporta la letteratura a una dimensione più intima

La Svizzera, con le sue anime linguistiche e culturali, ha dimostrato di saper custodire il passato letterario senza dimenticare la spinta verso il futuro. In un contesto letterario in continua evoluzione, il Premio Svizzero di Letteratura 2025 ha infatti saputo cogliere l'essenza di un dialogo continuo tra tradizione e innovazione, dando spazio non solo all'arte della scrittura, ma anche a nuove modalità di incontro culturale.

Sette i componenti della rosa di autori profilatisi per la varietà delle loro opere e regioni linguistiche, autori le cui opere riflettono la complessità culturale e geografica del Paese, arricchendo il panorama letterario con stili individuali e voci distinte. Tra questi, la quota ticinese è andata a Fabio Andina, che si è distinto con *Sedici mesi*, un romanzo capace di catturare i silenzi e la natura della Svizzera italiana, traducendo in parole un paesaggio interiore ricco di suggestioni. Una narrazione sospesa, fatta di gesti quotidiani e paesaggi che respirano la stessa solitudine di chi li vive. Con una prosa sobria e meditativa, *Sedici*



*mesi* si inserisce con naturalezza nel solco della letteratura di montagna, ma con una sensibilità nuova, capace di illuminare le sfumature più delicate del vivere umano.

Uno dei riconoscimenti più interessanti di quest'anno è stato il Premio speciale di mediazione, che ha visto vincitore il progetto *Sofalesungen*, per aver portato la letteratura direttamente nei salotti, trasformandoli in microcosmi di condivisione, piccoli cenacoli letterari. *Sofalesungen*, che letteralmente significa «letture

da sofa», è molto più di un semplice esperimento di vicinanza. In un'epoca di incontri virtuali, questo progetto riconsegna il piacere di una letteratura vissuta in presenza, in luoghi che di solito non accolgono libri, ma conversazioni intime. I salotti, che in Ticino si declinano anche in spazi museali e altri luoghi, non necessariamente privati, diventano occasione di riflessione e scambio, dove autori e lettori si confrontano in maniera informale, rompendo le barriere dell'istituzionalità. Una formula che ripristina il senso del contatto umano intorno alla parola scritta, in un contesto di intimità e condivisione, che sembra spostare l'asse della divulgazione letteraria verso nuovi modelli di fruizione.

A vincere invece il Gran Premio svizzero è Fleur Jaeggy, della quale avremo modo di parlarne nei prossimi numeri.

In un anno in cui la cultura si è vista spesso costretta a reinventarsi, questi premi rappresentano la perfetta sintesi tra il valore intrinseco della letteratura e la necessità di sperimentare nuove strade per diffonderla.

Y. Bernasconi & A. Fazioli  
**Non importa dove**  
Gabriele Capelli Editore

«Dalla Cina al Canton Ticino, passando per Venezia, New Delhi o il ventre di un grosso pesce». Inizia così il testo della quarta di copertina dell'ultima opera del duo di scrittori più noto del Ticino. Yari Bernasconi e Andrea Fazioli tornano infatti in libreria con un nuovo progetto letterario a quattro mani: *Non importa dove*, edito da Gabriele Capelli.

Il libro è un viaggio che attraversa luoghi reali e immaginari, dall'angolo di una piazza a un parco, passando per un'isola dell'Oceano Atlantico, nel vuoto di una casa in ristrutturazione, dallo zoo di Zurigo, d'al di là di uno specchio, «Sai che questo terreno (che attraversi col treno) vale mille sterline per un pollice fine?». Con cinquantotto cartoline illustrate dagli stessi autori e altrettanti testi brevi, ogni pagina si apre a uno scenario diverso, offrendo una narrazione veloce e iconica, che mescola filosofia e racconto. Le esperienze artistiche individuali dei due autori – Bernasconi come poeta e Fazioli come autore di noir – si intrecciano qui in un'opera che invita il lettore a lasciarsi sorprendere anche nella calma: «Ai giardinetti (di Massagno, ndr.) è quasi sera. Il sole sembra stanco e lontano. [...] Le altalene sono nuove».

Manuela Bonfanti  
**Autoritratti di signora**  
Salvioni Edizioni



Ogni donna porta con sé una storia, ma non tutte hanno avuto la possibilità di vederla raccontata. *Autoritratto di Signora – Percorsi al femminile dalla Svizzera italiana* raccoglie diciotto testimonianze di donne della Svizzera italiana (Salvioni Edizioni); uscito ufficialmente non a caso l'8 marzo di quest'anno, unisce voci diverse che svelano sfaccettature inedite della condizione femminile grazie alla testimonianza di diciotto donne.

Attraverso un'intima esplorazione di esperienze quotidiane, Manuela Bonfanti – dopo aver raccolto molte ore di interviste – ha creato un'opera che intreccia biografie individuali con riflessioni collettive sul cambiamento dei ruoli e dei modelli sociali. Un viaggio attraverso generazioni e geografie che restituisce dignità a chi, troppo spesso, è rimasta nell'ombra.

# gante

dello zio: tradotto in italiano il libro di Gisler

novecento novantadue», all'età di venticinque anni; nel corso del romanzo ne compie cinquantatré) si oppone la parziale reticenza nell'indicare esplicitamente i motivi – peraltro chiarissimi – di una convivenza forzata («diceva che il virus si propagava tramite le punture di mosche», «alla televisione avevano detto che le frontiere degli stati stavano per chiudersi»). E alla devianza della Francia, centrifuga e periferica, fatta di bettole e personaggi marginali, si oppone l'immagine velitariamente patinata della Svizzera (dove la narratrice vive con la madre), in cui le vacche sorridenti mostrate nei documentari si scontrano con una realtà fatta di conigli morti e di gatti malati alla tiroide.

Salute e patologia si confondono in un cortocircuito per cui i personaggi che circondano uno zio zoppo e obeso (ma sereno: «tutto, a suo modo di vedere, è questione di abitudine») – pretendendo magari di occuparsene – sono in realtà più malati di lui: i suoi nipoti, che si scuoiavano a furia di grattarsi per un disturbo psicosomatico; sua sorella, divorata dalle paranoie; i vicini di casa, ormai sprofondata nel delirio.

Il romanzo – a tratti letterariamente mediato (i riferimenti espliciti a Franz Kafka e a Emmanuel Bove) – si interroga quindi sulla propria difficoltà di accedere alla complessità del mondo, come emblematicamente mostrano la triplice occorrenza (sempre parte di una similitudine) del «menhir nella nebbia» e i tre colleghi di lavoro dello zio, tutti di nome Erwan e quindi indistinguibili l'uno dall'altro. E come peraltro già annuncia l'esergo di Eugène Savitzkaya: «Sono una corteccia piena di carne ineffabile o una carne ineffabile avvolta nella corteccia?».

Credo che possa essere letta in

questa prospettiva anche la tensione che si instaura tra la sintassi magmatica e ossessivamente ripetitiva di cui sono costituiti i lunghissimi paragrafi e la sostanziale esilità dei legami tra i vari blocchi testuali. E sarebbe allora necessario – restringendo al testo in italiano – un supplemento di indagine sull'uso del congiuntivo, che mi pare uno degli aspetti più problematici della traduzione di Luigi Colombo.

A costituire l'impianto metanarrativo del romanzo concorrono elementi che emergono in modo più o meno patente sulla tavola testuale: il fratello della narratrice che non crede si possa scrivere un romanzo su «uno zio che neanche è morto»; i due nipoti che condividono – oltre a una lingua segreta invidiata dalla madre – la medesima professione di traduttori di istruzioni di alimenti per animali. Indicatori di una preoccupazione espressiva che coinvolge la stessa Rebecca Gisler, di lingua madre francese ma che sinora ha sempre scritto solo in tedesco, tanto che il romanzo (linguisticamente trasgressivo e sperimentale sin dal titolo: *D'oncle*) potrebbe essere letto come una sorta di apprendistato dell'autrice nel trovare le parole che meglio aderiscono alle cose.

L'unica pacificazione possibile per le tensioni che attraversano il testo sembra essere l'accettazione delle spinte centrifughe, come nell'ultima pagina mostra la nipote accovacciandosi accanto allo zio per strisciare insieme a lui sotto la siepe alla ricerca di uova di fagiano. Assecondare la devianza può forse aprire a quel sorriso – pur se sghembo e sgraziato – sul quale il libro si chiude.

#### Bibliografia

Rebecca Gisler, *Dello zio*, Dadò Editore, 2024.

Marco Bazzi  
**Il sorvegliante  
dei colori del lago**  
Fontana edizioni

Su un'isola lacustre, che potrebbe essere l'Isola principale di Brissago, Eliseo Moretti vive recluso in un istituto di rieducazione psichiatrica che somiglia più a un penitenziario. Ogni giorno il protagonista osserva i colori del lago e redige rapporti sulle loro variazioni, uno strano incarico affidatogli dalla Direzione per contribuire alle previsioni meteorologiche. Intorno a lui, un rigido regolamento governa la vita degli ospiti, ognuno afflitto da una malattia mentale che non viene mai dichiarata. Chiunque tenti di evadere dalle regole subisce punizioni severe, orchestrate dalla crudele Doris Bechtold. In questo ambiente sospeso tra la realtà e l'immaginario, si sviluppa un viaggio nei temi della follia, del sogno, e del confine incerto tra verità e illusione.

Attraverso il suo protagonista, *Il sorvegliante dei colori del lago* di Marco Bazzi scava nelle profondità della solitudine, del dolore e della malattia mentale. La vicenda, narrata in prima persona, è un racconto intimo e inquietante di un uomo che, in un mondo fatto di rigide regole e silenzi, cerca di dare senso al labile confine tra ciò che è reale e ciò che è immaginario, esplorando l'oscurità del mal di vivere.

Roberto Genazzini  
**Quella che mi è  
piaciuta di più**  
Tipografia helvetica



Nel novembre del 1943 Lili, una ragazza ebrea, e la sua famiglia trovano le porte della Svizzera chiuse. Meo, un soldato di frontiera, assiste impotente all'ingiustizia che segnerà per sempre il suo destino. In un Ticino sconvolto dal conflitto che avanza, si consuma una vicenda che attraversa i confini, geografici e morali, della guerra. Il romanzo trae ispirazione da un evento realmente accaduto, ma nelle mani di Genazzini assume una potenza narrativa che va oltre la semplice testimonianza, trasformandosi in una riflessione sull'umana resistenza alla disperazione: «Secondo tentativo d'entrata in Svizzera, arresto, incarcerazione, deportazione...». Le parole che restano scolpite nel registro di controllo dei fuggiaschi diventano, in queste pagine, il cuore pulsante di una memoria che non smette di interrogare.

# Tra Preonzo e McCarthy

Racconti ♦ Nella nuova raccolta di Genetelli si ricompone un mosaico narrativo di rifiuti e affetti, oggetti perduti ed emozioni ritrovate

Stefano Vassere



Giorgio Genetelli

La parola ingombrante è, linguisticamente, un risparmio: deprivata com'è del sostantivo rifiuto, finisce per organizzarsi in proprio, assumendo una formula virtuosamente sospesa di connotazioni di efficienza, che è tipica per esempio di certa parsimonia elvetica: ritiro ingombranti, ingombranti non riciclabili, regolamento ingombranti. Di più, liberato della qualifica di rifiuto, l'ingombrante è passione relativa: sono mobiletti, divani, materassi, gabinetti, ma anche vecchi PC, televisori, giochi elettronici e altri scarti, che venuti a noia per taluni finiscono per fare la gioia di altri. Le memorabili notti del loro ritiro a domicilio si popolavano in passato di efficienti camioncini che caricavano di tutto in giro per le città e gli attuali centri di raccolta riservano angoli di libero servizio, perché non si sa mai che questo o quell'utensile, quel tappeto, i libri rimasti dell'ultimo trasloco, possano trovare, bontà loro, una nuova casa.

*Ingombranti* (Minceto GE, Temposospeso, 2025) è il titolo dell'ultima produzione dello scrittore e giornalista Giorgio Genetelli, che porta, perfezionando la metafora, *Una raccolta* come sottotitolo. Diremo subito e per toglierli il pensiero che questo libro è opera ottima, anche nel tenere insieme nella stessa casa registri e contenuti molto variabili. Si è spesso disattenti all'architettura interna delle raccolte di prose, ma si badi qui per esempio a questa specie di cornice biblica: nel primo racconto a parlare è un nascituro che ha il papà che lavora in Samaria e una mamma che è incinta non conoscendo il sesso, che prevede che «tre tizi» verranno con regali beneauguranti eccetera; nel penultimo ritroviamo due malandrini (due ladroni) che si chiamano Tito e Dimaco e che attendono di essere giustiziati, con un terzo che assiste e che dice cose a proposito di una certa Maddalena, sua amata. In mezzo, come detto, gli stili e le vicende si differenziano: insieme a un universo genericamente locale, c'è qualche *d'après* da autori famosi, esempi di prosa calcisti-

ca paesana, narrazioni di struggenti episodi-*memorabilia*.

Nell'ordine, tra le cronache del mondo più prossimo brillano le vicende scolastiche del paese, con i compagni dai nomi italiani esotici che entrano nella comunità o ne escono; il culto della pagina dei morti nei quotidiani (forse ultimo ma irriducibile baluardo in tempi di crisi dei cartacei); aneddotiche riguardanti le tragiche e reiette figure marginali del villaggio; i costumi posticci scavallati ormai nella modernità, che si sostanziano nei vani tentativi di produrre una birra casalinga. Tra gli omaggi, uno è esplicito: leggendo le prime righe di *Questo vento* e al cospetto di due anime disperate, padre e figlio, che vagano sole per un grigio inferno post apocalittico, non bisognerà arrivare fino in fondo per scoprire un ciao a *La Strada* di Cormac McCarthy; e tutt'al più si apprezzerà la piccola frizione dovuta alla libertà di far parlare il padre in italiano e il figlio in dialetto della Riviera. Ma è già allineato con il genere il testo precedente, *Vago per la città*, di ambientazione tra *Truman Show* e *Squid Game*, che prelude all'emigrazione catastrofale dei due, tra supermercati cadenti e cupe scarpinate di notte.

**Giorgio Genetelli esplora l'universo del quotidiano e del marginale con stili e temi che vanno dal lirismo al grottesco rinnovando la tradizione narrativa locale con ironia e varietà**

Hanno il sentore fibroso di quella lingua cormachiana anche altri passi isolati; sentite questa: «il fumo di mille sigarette, incatramato dai decenni, balza fuori, mi travolge facendomi cadere e fuggire via nella notte, inseguito dall'affiore di vino e sudore e da uno sciame di bestemmie incolte». Non è finita, con gli omaggi e i modelli: non avrebbe stonato nota omologa a quella della *Strada* per l'allineamento in stile Edgar Allan Poe del racconto *Quella notte di dicembre*, il cui

finale, dopo passi concitati nell'oscurità dei vicoli, incontri con gatti, ombre che si ricompongono, suona così: «con orrore guardai il lungo coltello scarlatto. Quando alzai gli occhi vidi l'esile figura uscire dalla sala e sparire per le scale. Il vento aveva ripreso il suo sibilo gelato».

La varietà – già e già detto – è uno dei valori di questa raccolta; in rassegna impressionistica meritano menzione anche il viaggio in Italia con furgone VW tipo figli dei fiori e amica con nastro tra i capelli, le cronache di disperati e polverosi derby calcistici Preonzo contro Gnosca, qualche struggente omaggio ai genitori, il racconto di canone «libro nel libro» che si intitola *Alle tre del pomeriggio*. Gli stili, allineati con questa varietà, sono l'altro grande pregio di un libro che non si ha tema di mettere tra i migliori che la narrativa locale abbia prodotto negli ultimi anni e che porta peraltro un bel vestito editoriale e dichiarazioni di responsabilità degli editori.

*Endlich*, non è un caso che la nuova raccolta di Giorgio Genetelli si intitoli proprio come si intitola. Uno stile improntato a quell'economia circolare del rifiuto, che ha dalle nostre parti vari *imprinting*, uno dei quali è autenticamente contadino, *milieu* che occupa le parti più qualificanti di questo libro. Il codice di quei tempi andati è stato un timbro culturale storicamente limitato nell'espressione di affetti e sentimenti, per i quali nemmeno aveva un proprio lessico, ma poi ha avuto indiscussa abilità nel maneggiare allusioni, occholini, sottintesi. Rispetto ad alcuni cantori di quella civiltà, i testi locali di questo libro hanno però un pregio nuovo: quello di rinunciare a un diffuso tono dolente e lamenoso, incline a sottolineare sciagure e destini ingrati, e di scegliere la pratica di quel po' di gaie facezie che pure devono avere abitato quel mondo di antiche contrade.

#### Bibliografia

Giorgio Genetelli, *Ingombranti. Una raccolta*, Minceto GE, Temposospeso, 2025, 210 pp